

**ELZEVIRO**

## Tutto Berlusconi minuto per minuto

GIORGIO TRIANI

«Non può permettersi che il Milan perda, perché ne scapiterebbe la sua immagine vincente». Così la Gazzetta dello Sport alla vigilia del doppio appuntamento romano di Berlusconi: la convention di Forza Italia e il match calcistico con la Roma. Con sottile perfidia, invece, la copertina dell'ultimo numero del *Guerin sportivo* sovrappone all'immagine della sconfitta milanista nella finale di Supercoppa con il Parma il simbolo del movimento politico di Berlusconi, scrivendo che «per quello milanista resta il partito di maggioranza relativa». Insomma che calcio e politica facciano tutt'uno, non solo nelle strategie politiche del Cavaliere ma soprattutto nei visusti dei militanti così come nella percezione degli osservatori non coinvolti, è un dato ampiamente acquisito. Nulla più s'aggiungerà a quanto è stato detto.

Qui vorrei solo fare alcune considerazioni sulle cause che hanno prodotto tale fenomeno. Che è anche patetico (come s'è visto nel servizio di Mixer di lunedì scorso girato fra i convegni di Forza Italia schierati davanti alla tivù a fare il tiro per il Milan); comico come il responsabile del Club Forza Italia-Forza Milan della zona Parioli, tutto gadgettizzato come nella mia infanzia erano solo i soci del Club di Topolino; ma preoccupante, come spia, del degrado culturale ed ideale che ha investito la politica nell'ultimo decennio e che Tangentopoli ha solo fatto emergere visivamente. Perché Berlusconi mette il cappello sul «partito dei tifosi», ma questo ibrido era già in incubazione da un pezzo. Dalla metà appunto degli anni 80 quando nelle curve degli stadi del Nord inizia le prove generali la Lega. Così ben riuscite e via via così ben perfezionate che si è arrivati al punto, come s'è visto nel corso dell'ultimo congresso del partito di Bossi, che a fischiare e a minacciare fisicamente il sindaco di Bologna non c'erano dei congressisti politici ma i militanti, ultras dei «Wild kaos», degli «Skonvolts», dei «Fegati spappolati», di «Brianza alcolica».

La politica ormai è nel pallone: con l'aggravante rispetto a qualche anno fa che se gli ultras del Parma scherzavano invocando «Osio sindaco» ora invece Codignoni - il coordinatore dei club di Forza Italia - crede davvero che se Baresi, Tacconi e Zenga si candideranno su di loro piovono diluvi di preferenze. Il tragico però è che tanti altri, e non berlusconiani, facciano mostra di credere che la passione calcistica possa essere un atout, un plus - per dirla in forzatamente - spendibile sul mercato delle preferenze. Parlano da commissari tecnici Formigoni e Maroni, Mastella e Speroni. Ma anche i giornali da almeno un anno trasudano di immagini e modi di dire calcistici. Autogol, ale e mezzali, derby, pressing e gioco a zona diventano puntuali metafore per dar conto dell'ultimo giro di valzer di Segni, dello scontro tra Fini e Rutelli, della necessità di tagliare gli estremi dei due schieramenti di destra e sinistra. Il linguaggio della *polis*, il discorso politico traslocano e s'accodano in tribuna: tutti a fare la ola a gridare bu-bu, a inveire contro i bastardi.

Le due trasmissioni elettorali di Raiuno e Italia 1, «Al voto, al voto» e «Di qua, di là», rispettivamente condotte dalla Gruber e dalla Bianco, ne sono la compiuta traduzione televisiva: non ci si confronta ma ci si scontra, non si prende parte ma si fa il tifo. Tuttavia il modello più avanzato - e disgraziato - di calcizzazione televisiva della politica lo ha messo a punto e mandato in onda la scorsa domenica mattina il Tg4 di Emilio Fede (un nome, un programma). Non un «rovantesimo minuto», un «Pressing», un «Processor» con relativo «Appello» del debutto politico-calcistico di Forza Italia ma addirittura la telecronaca diretta. Tutto Berlusconi minuto per minuto. Che naturalmente ha vinto e stravinto. Anche perché ha giocato da solo. Attendiamo spasmodicamente i primi e veri derby.

## CASO ANCONA. Chi è Agostini, goleador grande fra le piccole e piccolo fra le grandi?



L'attaccante Massimo Agostini quando giocava con la Roma

Foto Giuliani

### Tutta la carriera di un girovago del pallone

Il viaggio nel mondo del calcio di Massimo Agostini comincia da Cesena, dove ha debuttato nel 1982 e c'è rimasto per quattro stagioni. Poi, grazie ai suoi gol, ha iniziato un nuovo tour fra le «grandi», dove però non è mai riuscito a sfondare. Ha giocato nella Roma allenata da Nils Liedholm, a fianco di Rudolph Voeller. Poi si è trasferito a Milano, col rossoneri allora allenati da Arrigo Sacchi, che fu il suo scopritore quando era tecnico della Primavera

del Cesena e Agostini militava in una squadra satellite del Rimini. Nel Milan olandese di Gullit e Van Basten ci rimase un solo anno, col magro bottino di 2 gol. Così come nel Parma di Nevio Scala, dove di reti ne segnò 4. Oggi Agostini gioca, da due stagioni, nell'Ancona. Dove segna, ma non gode di ottimi rapporti con la tifoseria. L'anno scorso è stato contestato perché voleva lasciare la società marchigiana. Forse voleva tentare una nuova avventura, più in alto.

# Calcio & Provincia

## Storie di campioni per pochi intimi

La carriera calcistica di Massimo Agostini, oggi centravanti dell'Ancona, non è fatta di sola provincia, anzi. Ha giocato nella Roma, nel Milan e nel Parma. Ma, lì, non ha avuto molta fortuna. Anche se è una scoperta di Sacchi

ILARIO DELL'ORTO

Mercoledì sera cinquecentocinquantesantottomila telespettatori hanno seguito Ancona-Torino. Partita d'andata di semifinale di Coppa Italia. Sì, forse qualcuno dormiva sul divano, qualcun altro litigava in cucina mentre la tv girava a vuoto nel tinello, certuni forse erano in castigo nelle loro camerette - i dati auditel sono sempre incompleti - fatto sta che una buona fetta degli appassionati calcistici in questione era composta di persone deste, attente a vedere la vittoria dell'Ancona e il gol, l'unico, del suo centravanti Massimo Agostini da Rimini detto «il condor».

Così, Massimo Agostini ha ricordato, a chi se ne fosse dimenticato, che continua a professare il mestiere di calciatore e con ottimi risultati: è capocannoniere della Coppa Italia con 4 gol (al pari di Asprilla e Brolin del Parma, di Piovani del Piacenza e di Campilongo del Venezia) e in campionato ha segnato 11 reti con l'Ancona, che naviga in mezzo alla classifica del torneo di serie B.

Ma «il condor», che ha trentanni da una ventina di giorni, non ha passato l'intera carriera a calpestare i campi di gioco della provincia, anzi. Più d'una volta ha messo il destro nell'olimpo calcistico. È entrato nelle rose che contano, negli squadroni Roma, Milan e Parma. Lì i risultati non sono stati certo straordinari, tuttavia non è da tutti arrivare a giocare nella capitale, con Nevio Scala o con Berlusconi: anche se quest'ultimo, si sa, quando mette mano al portafoglio rimpingua le sue squadre con una buona scorta di calciatori, e non si sa mai se lo faccia per se stesso oppure per sottrarli alla concorrenza. Resta il fatto che Agostini, approdava ai grandi club da grande promessa e, poi, se ne andava non così com'era arrivato.

Agostini giunse a Roma (1986) dopo quattro brillanti stagioni al Cesena, sua squadra d'esordio. Con lui furono acquistati il danese Berggren,

Baldieri e Baroni, che se ne andarono tutti a fine stagione. Il condor, invece, rimase, lo riconfermò Liedholm e faceva coppia in attacco con il tedesco Voeller. In due campionati con la maglia giallorossa Agostini segnò 6 gol in 40 presenze. Non moltissime: per questo, nell'estate del 1988 ritornò al Cesena, da dove era venuto. Allora i romagnoli disputavano il campionato di serie A e, lì, il nostro, ricostruì la sua ascesa.

E giunse alla corte di Arrigo Sacchi e di Berlusconi. In realtà, l'attuale tecnico della nazionale e Agostini s'erano conosciuti molti anni prima della loro comune avventura rossonera. Il condor era ancora, calcisticamente, allo stato embrionale, mentre l'ayatollah di Fusignano... anche: allenava, ai tempi, la Primavera del Cesena. Così, quell'anno, Agostini, che proveniva dal Rivaazzurra, una società satellite del Rimini, si sedette sui banchi della scuola primordiale del futuro tecnico azzurro. E, in una vecchia intervista così lo ricordo: «Sacchi non era uno qualunque. Ci sottoponeva ad allenamenti molto duri, ma utilissimi. Viaggiava sempre con libri di calcio sottobraccio, non smetteva mai di studiare. Il pallone era la sua vita, ne parlava sempre, persino quando eravamo sul pullman per i trasferimenti. Il giorno dopo la partita ci chiamava a uno a uno e ci faceva analizzare il nostro comportamento. Prendeva appunti e poi li studiavamo tutti assieme. Controllava che andassimo a scuola, che ci comportassimo bene». Bravo Agostini, parole di scottante attualità. L'intervista risale a qualche anno fa ma descrive un Sacchi dell'82. Che, ancora oggi, non è cambiato di una virgola.

Ma torniamo all'anno in rossonero del condor. Allora era il Milan degli olandesi (Rijkaard, Gullit e Van Basten) e Agostini, panchinato a mezzo servizio, non fece sfaccelli. Su 15 presenze (di cui solo 7 partite giocate dall'inizio e in 4 di esse fu, poi, sostituito) realizzò due reti. E la sua stagione si conclude con l'infelice semi-

finale di Coppa Campioni in cui i rossoneri lasciarono, sul terreno del Marsiglia, risultato e faccia. Infatti, quella che passò alla storia col nome della «notte dei riflettori» costò al Milan anche un anno di squalifica in campo internazionale. Quella fu l'ultima stagione di Sacchi al servizio di Berlusconi. Agostini non fu da meno e si spostò a Parma, più vicino casa sua.

Con l'allenatore Nevio Scala il centravanti di Rimini raddoppiò numericamente il suo rendimento rispetto a quello del Milan: 30 apparizioni (17 dall'inizio gara) e 4 gol. Ma anche se i numeri potevano sembrare meno crudeli dell'anno precedente, non erano comunque sufficienti a proiettarlo tra i fenomeni dell'arte pedatoria. Così Agostini poneva fine al suo tour fra le «grandi» e ritornava in provincia, ad Ancona, un po' più a sud di casa sua.

E nelle Marche Agostini è risorto, almeno dal punto di vista calcistico. L'anno scorso ad esempio ha segnato 12 gol in 33 partite, finalmente cifre corrispondenti a chi di professione deve fare gol. Ma, sul piano dei rapporti col prossimo, le cose sono andate meno bene. L'anno scorso fu contestato dalla tifoseria biancorossa. Motivo? Forse quel bottino di 12 reti. Poteva essere una buona ragione per rilanciarlo nel calcio che conta. Invece Agostini non fu molto gentile con i sostenitori dell'Ancona e loro con lui. Si parlò di un suo trasferimento alla Roma, di nuovo, ma forse il presidente Longarini voleva farci un gruzzolo esagerato. Così il Condor rimase nelle Marche, non senza litigi e ripicche. Del resto il nostro centravanti aveva spesso assaporato l'aria dei club importanti per non provare il desiderio di tornarci. Non era andato a Roma, Parma e Milano solo per fare una gita.

Così, oggi, Massimo Agostini gioca nell'Ancona, ma senza la puzza sotto il naso, visto che, finora, i suoi 11 gol li ha messi a segno. Eppure tra lui e l'allenatore Guerin e buona parte della tifoseria non corre buon sangue. Infatti non parla, neppure con i giornalisti. A una nostra telefonata ha risposto con le seguenti parole: «Mi dispiace, è da 15 giorni che ho deciso di tacere. Per motivi strettamente personali. Vi garantisco che non ce l'ho con niente e nessuno, ma ho scelto di non parlare. Ripeto, per motivi personali». Un silenzio tipico di chi ha molta voglia di parlare. Forse anche grazie all'audience di 5 milioni e mezzo di persone.

# A Milano Stich perde a suon di musica

MILANO. La prima sorpresa del Torneo indoor di tennis di Milano porta il nome di Michael Stich, campione rumoroso, uomo poco austero e soprattutto numero due del mondo. Il tedesco, infatti, è stato eliminato da signor Ronald Agenor numero 55 del mondo, proveniente dalle disordinate terre di Haiti e non nuovo a imprese del genere. Buon per Stich, comunque, che ha fatto appena in tempo a scendere in campo, prendere il premio di partecipazione e ripartire senza sporcare troppo la maglietta. Ma le curiosità del torneo di Assago non finiscono qui: le migliori, infatti, arrivano a tempo di musica.

Do you think i'm sexy? Crede che io sia sexy? Ve lo immaginate uno che si chiama Jorge Burillo che entra in campo con borsa e racchetta saltellando e ancheggiando sulle note della canzone di Rod Stewart? Immaginatevelo a Roma, ad esempio, al Foro Italo, dove i soprannomi e gli sghignazzi te li tirano addosso, più duri di una gragnuola di scampati. Ma quello ci crede o ci fa?

vi sareste chiesti. Ma, forse ci fa, ma non è detto che non ci creda, visto che la musicchetta per entrare sul campo da gioco se l'è scelta da solo, secondo gusti personali e, crediamo, visione complessiva che ha di se stesso. Di fatto, il tennis ha aggiunto a Milano un nuovo tassello verso il suo futuro di spettacolo viaggiante, cui evidentemente non bastavano i lustri e i miliardi, gli atleti costretti a fare le star, e le star costrette a guardare gli atleti dai cosiddetti palchivip; dove c'erano sponsor battaglieri e un gergo da battaglia, composto di truculenti messaggi a base di «killer e instinct». Un mondo, però, dove il silenzio, si gioca o il «quiet please» nel caso capitasse un giudice arbitro inglese, era inevitabile e rispettato, e non sembrava ci fosse spazio per la musica se non per l'inno durante la premiazione finale. Ma dite, che spettacolo poteva mai essere il tennis senza musica?

Ciò nonostante, sarebbe risultato quanto meno curioso accompagnare un passante di rovescio con un

Michael Stich, il tedesco numero due del tennis mondiale, lascia Assago: nel torneo «Muratti Time» di Milano è stato battuto a sorpresa dall'haitiano Ronald Agenor, dopo essersi presentato in campo sulle note di «Rocky»...

DANIELE AZZOLINI

suono di oboe e una leggiadra smorzata con un trillo di ocarina. Dunque, se musica doveva essere, non restava che farla precedere all'incontro. La cosa viene così: prima entra in campo un giocatore, mentre l'annunciatrice descrive i suoi successi e la musica sale alta, poi tocca all'altro. Un ingresso con tanto di colonna sonora personalizzata, diversa per ognuno dei giocatori giunti a Milano. Al punto che la scelta dei titoli proposti è finita per apparire come una piccola porta aperta su se stessi, una sorta di pubblica confessione a uso terapia

di gruppo di ciò che passa per la testa di questi ragazzotti miliardari.

Così, per esempio, a chi avesse dimenticato che il numero due del mondo Michael Stich sia una bella specie di tedesco con tanto di durezza e presunzioni tipiche della sua gente, le note di Rocky serviranno a ricordarglielo. Invece Paolo Canè ha scelto, ovviamente, Paola Turci, la cantante con cui fa coppia da due anni, ma ha azzeccato soprattutto il titolo della canzone che si porta appresso, al punto che viene il sospetto che l'autrice abbia pensato proprio a

lui nel mettere giù testo e note: *Stato di calma apparente*. Non male per un tipo ad alta tensione emotiva come il tennista bolognese.

Proseguiamo. Omar Camporese ha scelto *Volare*, nell'esecuzione di Gipsy King. Evidentemente da prendere come augurio. Bruguera ha giocato in casa con la spagnola *Bambolero*, così come Berasategui che si è affidato alla *Barcelona* di Freddy Mercury. Goran Ivanisevic ha scelto un titolo che la dice lunga sui suoi attuali propositi: *I got tae power*, «lo prendo il potere». Boris Becker, poi, ha scelto un brano di Randy Crawford, *Street life*, buono evidentemente per i suoi attuali pensieri paterni.

Ai Beatles si è affidato il cecoslovacco Korda: *Twist and shout*. Stoltenberg, che si chiama Jason, si fa suonare *Go, Johnny, go*, dove Johnny evidentemente è lui stesso, visto che nessuno ha ancora scritto una *Go, Jason, go*. Curiosa la scelta dello svedese Hogstedt, *Penso positivo* di Jovanotti, mentre lo spagnolo Carbonell si è affidato a Raf: *Ti pretendo*. La

vie en rose per Leconte, ormai agli sgoccioli della sua carriera, e *Bad medicine* per l'australiano Cahill che negli ultimi due anni non ha fatto altro che fermarsi per infortunio.

Non abbiamo capito ancora se il pubblico gradisce la parata, oppure se non ne sia minimamente interessato. Soprattutto non abbiamo capito se l'esperimento è limitato solo al torneo di Milano o se proseguirà anche su altri campi e in altri tornei. Siam compresi, dove di giocatori ce ne sono però 128, e di giocatrici altrettante. E poi, a quando le majorette?

A Milano si parla però seriamente anche di tennis e di Coppa Davis in particolare. Chi porterà in Spagna il capitano Panatta? Il torneo vinto da Renzo Furlan a San José su Chang apre la strada al ritorno del ragazzo che ha fallito l'esordio nel luglio scorso a Firenze contro l'Australia, ma niente in realtà è ancora deciso. Panatta vuole gente vaccinata contro le forti emozioni. E l'unico ad esserlo, per ora, appare Paolo Canè.